

Neri Pollastri

La filosofia è una pratica filosofica?

Per una più precisa classificazione delle attività filosofiche *extra muros*

(Il presente articolo è uscito in F. Coniglione (a cura di), *Interpretare, vivere, con-filosofare. Studi in memoria di Rosaria Longo*, Bonanno, Acireale-Roma, 2010)

Oralmente o per iscritto, in presenza o a distanza, sincronicamente o in tempi dilazionati, la filosofia è comunque una cosa che si fa con le parole. Per questo, l'uso chiaro e consapevole dei termini è un suo ineludibile presupposto. Come (non da solo) ho avuto più volte modo di mostrare, la consulenza filosofica è filosofia, nient'altro che filosofia¹; perciò, anche in essa vale lo stesso principio: la prima e impreriscindibile condizione della sua pratica è la rigorosa attenzione all'uso dei termini.

Questa premessa può sembrare banale, ma forse non lo è, visto che nell'attuale panorama (non solo) italiano della pratica filosofica spesso l'attenta specificazione dei termini di cui si fa uso viene quasi considerata un "tradimento" della radice "pratica", una ricaduta nel teoreticismo, una perdita di tempo. Quel tempo da dedicare invece urgentemente alla "pratica".

Purtroppo, però, sì facendo si finisce per non capire più bene né cosa ci sia di "filosofico" in questa "pratica", né cosa facciano con gli ospiti coloro che la svolgono, cosicché le concezioni della disciplina che vengono proposte risultano sovente inevitabilmente confuse e, per questo, poi facilmente attaccabili dalla critica esterna. Ad esempio, esse producono inopinati fenomeni come alcuni di quelli attualmente osservabili nel panorama italiano delle pratiche filosofiche:

- la frequente e spesso contraddittoria confusione tra attività molto diverse quanto a intenzioni, finalità, modalità di lavoro, metodologie;
- l'apparente scomparsa della consulenza filosofica², intesa come attività che si avvia da ben determinati problemi di cui sia portatore l'ospite;
- il frequente richiamo alla vaga nozione di "reale pratica" (sia essa frutto di esperienza professionale o semplicemente personale) quale momento qualificante dei soggetti operanti;
- lo screditamento della parola scritta e, in generale, del discorso teoretico;
- la "demonizzazione" dell'Università, in quanto luogo ove la pratica filosofica sarebbe *necessariamente* impossibile.

L'elenco potrebbe certamente farsi più lungo³, ma per questa sede esso è anche

¹ Cfr. ad esempio i miei articoli *La consulenza filosofica come "pura" filosofia*, in Brentari, Madera, Natoli, Tarca (a cura di), *Pratiche filosofiche e cura di sé*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, e *Filosofia, nient'altro che filosofia*, in Basili, Cavadi, Dipalo, Giacometti, Miccione, Montanari, Pollastri, Regina, Sesino, Zampieri, *Filosofia praticata*, Di Girolamo, Trapani, 2008.

² Fenomeno diffuso, conseguente forse anche alle difficoltà di affermazione della professione, che si è manifestato in modo clamoroso al convegno dell'Osservatorio Critico sulla Consulenza Filosofica, svoltosi a Trieste il 12-13 dicembre 2008, i cui atti sono stati editi in Osservatorio Critico sulle Pratiche Filosofiche, *Consulente e filosofo*, Mimesis, Milano-Udine, 2009. Si noti il significativo spostamento terminologico dell'"oggetto" di competenza dell'Osservatorio, che in origine era (ed è tutt'oggi, sul sito Internet da esso gestito) la "consulenza", ma nell'intestazione del libro si è trasformato nelle "pratiche".

³ Potrebbero infatti aggiungersi considerazioni critiche relative al riferimento generico e spesso poco meditato a cose

troppo ampio. Rifacendomi ad alcuni *topoi* della letteratura specifica cercherò dunque qui di fare un po' di chiarezza su questi temi, mettendo a punto alcune ridefinizioni. Le quali, ovviamente, non possono né debbono essere considerate la parola ultima, ma solo un ulteriore passo nella ricerca di una più precisa definizione del quadro delle pratiche filosofiche. Un quadro che, se vuol pretendere d'essere preso sul serio da una più larga schiera di persone (cosa, questa, indispensabile per la creazione di un effettivo "bacino di utenti" per le attività pratico-filosofiche), non può rimanere ambiguamente indefinito, appoggiandosi magari all'abusata tesi che la filosofia "è molte cose" e che, dunque, l'una può - anzi, in nome di un malinteso concetto di *rispetto* che si trasforma in *indifferenza*, persino *deve* - stare accanto all'altra senza interagire in confronti critici.

Come afferma infatti Giacomo Marramao, se per dialogo non si intendono «gli scambi verbali edificanti dei nostri tempi addomesticati» ma «il *dialeghesthai*, l'aspetto fondamentale è allora il *dia*, il momento di separazione, nel quale vi è una polarità tra posizioni anche antitetiche e trova spazio il *polemos*»⁴. In questo senso, «il vero *dia-logos*, questa sorta di separazione e polarizzazione del *logos*, è fondamentalmente la condizione polemogena di ogni vero confronto - e quindi anche di ogni vero incontro», cosicché «il conflitto è la condizione, strutturale e perfino di pensabilità, del vero dialogo»⁵. Dunque, se è vero, come molti sostengono, che la razionalità consiste nel "pensare le differenze", allora ben venga una chiarificazione che, facendo interagire criticamente e anche conflittualmente sul piano del *polemos* le differenze, ci metta in grado filosoficamente di porre ciascun concetto, così come ciascuna "pratica" da esso significata, al posto che gli spetta.

Su questa via, la prima definizione che necessita di un chiarimento è proprio quella che riguarda la nozione più centrale e, dunque, più importante: quella di "pratica filosofica". La quale viene sovente presa per ovvia e aproblematica mentre, tutto al contrario, porta con se numerosi aspetti critici.

Il termine "pratica filosofica" è stato infatti assunto negli ultimi dieci anni per denotare il filosofare *extra muros*, cioè quello che potremmo brevemente definire filosofare non accademico e (prevalentemente) con non filosofi. La sua assunzione è stata derivata per analogia dall'uso già presente in altri paesi, nei quali il filosofare *extra muros* era già sviluppato al momento del suo approdo in Italia, cioè dal tedesco *philosophische Praxis* e dall'inglese *philosophical practice*. Questo passaggio, come spesso succede, non è stato - né poteva essere - privo di piccoli, ma significativi, cambiamenti di significato.

In primo luogo, come è stato spesso fatto osservare⁶, il termine italiano non rende conto del più complesso significato di quello tedesco, il quale rinvia non solo alla "pratica", ma anche a all'attività professionale: la *Praxis* è, in Germania, lo studio del libero professionista e, più in particolare, del medico; *practitioner* - termine derivato

come "comunità filosofica" e "vita filosofica", la diffusissima pretesa di "fondare" la pratica o la consulenza filosofica *su una determinata filosofia* (cosa straordinariamente parziale, che metterebbe *ipso facto* fuori gioco *tutte* le altre possibili interpretazioni della stessa disciplina e, in tal modo, costringerebbe ad una moltiplicazione indefinita di pratiche o consulenze tutte diverse l'una dall'altra), e via dicendo. Di questi temi cercherò di dar conto in altro contesto.

⁴ Cfr. Neri Pollastri, *A dialogo con Giacomo Marramao*, in "Phronesis", 12, VII, 2009, p. 69.

⁵ *Ibidem*.

⁶ Cfr. ad esempio Neri Pollastri, *Il pensiero e la vita*, Apogeo, Milano, 2004, pp. 39-40, e Davide Miccione, *La consulenza filosofica*, Xenia, Milano, 2007, pp. 2 e 16-18.

dall'inglese *practice* - denomina nei paesi anglosassoni il “professionista”. Nei termini originali delle altre lingue, dunque, il rinvio alla “pratica” ha a che fare inscindibilmente con la “professione” e non solo con l'agire pratico in contrapposizione a quello teoretico - cosa che invece sembra aver monopolizzato l'attenzione in Italia.

In secondo luogo, diversamente da quanto accaduto in altre lingue, l'uso italiano è stato fin dall'inizio declinato anche (e direi soprattutto) al plurale. Così, quello che all'estero è il generale universo della “pratica filosofica” (*philosophische Praxis/philosophical practice*) si è trasformato in Italia nella *classe* delle “pratiche filosofiche”, senza tuttavia che fosse ben definito lo slittamento di significato tra il termine singolare e la classe delle sue plurali occorrenze - cosa indispensabile, perché per definire una classe è necessario anche definire in modo chiaro e dettagliato tanto il genere, quanto la differenza specifica di ciascuno dei suoi membri. Così, finora il termine plurale sembra essere solo l'etichetta per un recipiente che contiene, indiscriminatamente l'una accanto all'altra, tutte quelle “pratiche” che, di volta in volta, qualcuno ritiene, per le più diverse ragioni e senza un criterio unificante, meritevoli dell'appellativo “filosofiche”.

Ma - vale la pena a questo punto chiedersi - cos'è una “pratica”? Quando e in quale misura essa può meritare il titolo di “filosofica”? E ancora - ragionando al contrario - quand'è che la filosofia merita il nome di “pratica”?

Iniziando dalla prima domanda, sarà utile distinguere preliminarmente tra l'uso del termine “pratica” in forma sostantivale dal suo uso in forma aggettivale:

1. *in forma sostantivale*, “pratica” significa «atto o insieme di atti con cui si realizza una volontà, si attua un principio, si dà luogo a una procedura», o anche «consuetudine che nasce dall'operare, dall'agire sempre nello stesso modo, prassi», o ancora «conoscenza di qualcosa o abilità di fare qualcosa che derivano dall'esperienza e dall'esercizio»; il termine indica cioè una *forma d'agire*, un'*attività*, con le sue finalità e le sue specificità tecniche e qualitativo/qualificanti;
2. *in forma aggettivale*, “pratica” rinvia invece alla sua forma sostantivale («che concerne la pratica»), anche nel senso che «unisce all'insegnamento teorico esercitazioni pratiche»; inoltre, essa qualifica qualcuno «che tiene conto della realtà di una situazione, (...) che non si perde in questioni astratte»⁸.

Entrambe le forme hanno anche significati prettamente legati alla filosofia, che rinviano però esplicitamente alla tradizionale disciplina della *filosofia pratica* risalente ad Aristotele e includente etica, politica, economia e diritto, la cui distanza dalla *pratica filosofica* è ben nota ed è stata più volte messa in luce⁹.

Dunque, l'uso linguistico sostantivale ci dice che anche alla stessa filosofia tradizionalmente intesa spetta il titolo di “pratica”. E ciò non può sorprendere, perché anch'essa è una forma di agire con le sue regole (per quanto relativamente indeterminate) e le sue finalità (per quanto riflessive e non produttive), e perché anch'essa ha effetti pratici, nella misura in cui chi la esercita penserà la realtà, *ex post*, in modo almeno parzialmente diverso che *ex ante*, e perciò avrà una identità e dei modi di agire e reagire

⁷ L'Enciclopedia - Dizionario di italiano, Utet - La Repubblica, 2004.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Cfr. ad esempio quanto scrivo nel già citato *Il pensiero e la vita*, pp. 10 e sg. Per una più precisa caratterizzazione della filosofia pratica, cfr. Enrico Berti, *Filosofia pratica*, Guida, Napoli, 2004.

diversi. È più o meno quel che sta avvenendo in quest'istante: chi legga queste mie riflessioni e sia anche solo in parte d'accordo con esse, non penserà più le pratiche filosofiche esattamente come le pensava prima, né - di conseguenza - potrà svolgerle nello stesso identico modo in cui le svolgeva prima. La pratica della filosofia, nella sua tradizionale forma astratta, avrà avuto effetti pratici e trasformativi, tali da rendere chi l'abbia esercitata diverso da com'era in precedenza.

Che la filosofia sia una pratica trasformativa non viene cancellato dal suo specifico carattere del tutto particolare: l'aver per obiettivo l'astrazione e la teorizzazione. Da questo punto di vista, la filosofia tradizionalmente intesa potrebbe essere definita come la *pratica dell'astrarre e del teorizzare*, un'attività che - a dispetto della sua apparenza paradossale, in quanto *pratica teoretica* - per essere svolta correttamente e con buoni risultati richiede, né più e né meno di qualsiasi altra, competenza ed esperienza. Non è pertanto un caso che - come avevo già avuto occasione di segnalare in passato - la locuzione "pratica filosofica" fosse già in uso per denominare la filosofia tradizionalmente intesa ben da prima che essa fosse adottata per identificare le forme di filosofia *extra muros*¹⁰.

Sarà forse opportuno precisare che per *pratica della filosofia* tradizionalmente intesa si vuol qui intendere l'esercizio del pensiero riflessivo rigoroso, condotto in forma di ricerca al fine di pervenire alla comprensione di fenomeni altrimenti incomprensibili - in breve, il processo di pensiero che nasce dalla "meraviglia" di greca memoria, il modello di ricerca incarnato esemplarmente dalla figura di Socrate - e non il lavoro specialistico di interpretazione di testi che ha vieppiù monopolizzato la ricerca accademica nel corso dei secoli, fino a diventare oggi quasi egemone. Senza nulla toglierle quanto a valore, quest'ultima "pratica" (perché anch'essa è tale) sembra essere più *storia o storiografia della ricerca filosofica* che non vera e propria *filosofia*. E tuttavia sarebbe decisamente scorretto sostenere che *tutta* la filosofia svolta oggi in ambito accademico sia da ridurre ad essa, a "glosse" ai libri dei filosofi del passato o a merce ad uso e consumo degli accademici stessi, come sosteneva polemicamente Achenbach all'inizio della sua carriera di consulente filosofico. Quella che non lo è, è allora essa stessa *pratica filosofica*.

Ma, stando così le cose, anche la filosofia tradizionalmente intesa deve essere inclusa nella categoria delle moderne "pratiche filosofiche"? E, in tal caso, in cosa queste ultime se ne differenziano?

Per rispondere a queste domande può forse venirci in aiuto l'uso aggettivale del termine, il quale come abbiamo visto parla tanto di un'unificazione di teoria e pratica, quanto del tener conto della realtà senza perdersi nell'astrazione.

Il primo aspetto, però, nella pratica della filosofia tradizionalmente intesa è pur sempre compreso: infatti, se come abbiamo visto filosofare è la pratica del teorizzare, allora essa unisce necessariamente - e più di qualsiasi altra attività - la teoria e la pratica. Ciò è ancor più vero se teniamo presente che la filosofia, esercizio massimamente

¹⁰ Alla messa in luce del fatto che lo stesso esercizio della filosofia tradizionalmente intesa fosse una pratica era dedicato il mio intervento alla Giornata Internazionale di Studio "Filosofia in pratica. La consulenza", organizzata a Catania dalla compianta Professoressa Rosaria Longo il 22 aprile 2005 e oggi edito negli atti con il titolo *Pratica della filosofia e consulenza filosofica*, in R. Longo e D. Miccione, *Vivere con filosofia* (Bonanno, Acireale/Roma, 2006). Ivi mostravo anche che l'espressione "pratica filosofica" era stata usata in passato per denominare l'ordinario esercizio della filosofia, tra gli altri, da Carlo Sini nel suo *Filosofia e scrittura* (Laterza, Bari, 1984).

riflessivo, crea da sola le proprie regole: il suo esercizio pratico produce dunque la propria teoria stessa. D'altronde, chiunque pratici almeno un po' la filosofia con serietà sa bene quanto sia facile imbattersi in persone prive di esperienza in tale attività che, proprio a causa di tale mancanza di esercizio pratico della disciplina e non per mancanza di preparazione teorica o di capacità intellettuali, risultano capaci solo di analisi superficiali, astrazioni limitate e parziali, teorizzazioni in gran parte banali.

Forse più interessante può essere il secondo aspetto, perché in effetti un limite della filosofia tradizionalmente intesa è spesso proprio il suo non tener conto della realtà della situazione - assegnando maggior valore ai concetti universali che ai dati esperienziali, pretendendo che la teoria sia *normativa* sulla realtà, piuttosto che viceversa - perdendosi così in questioni astratte. Tuttavia, anche in questo caso è necessaria molta prudenza nella critica, perché la filosofia è e rimane una disciplina che ha per strumenti le parole, per oggetto i concetti e per obiettivi definizioni e teorie: dunque sempre e solo universali astratti. Che senso avrebbe demonizzare l'universalità astratta e ciononostante pretendere di parlare ancora di "filosofia"?

Forse, sempre muovendo dall'uso aggettivale del termine e riferendosi fenomenologicamente a quanto sembra centrale nell'universo delle pratiche filosofiche, si può però mettere a fuoco un ulteriore sfaccettatura del significato di "pratica": qualcosa che produce un *effetto concreto* nella realtà. Dato che la filosofia tradizionale origina solo "prodotti" teorici, la pratica filosofica potrebbe distinguersi proprio nel suo avere invece (anche) effetti concreti.

Ma è proprio vero che la filosofia origina solo "prodotti" teorici? Da un certo punto di vista sì, perché - grazie a una delle sue caratteristiche precipue, quella che potremmo chiamare in senso lato "gratuità" e in senso più specifico "assenza di finalità produttive"¹¹ - non ha, né può avere, dirette intenzioni riguardo ai suoi effetti sul mondo: quel che le interessa è *comprendere* il mondo; *cambiarlo* spetta ad altri. E, si badi, al contrario di quanto affermato da molti suoi detrattori, in realtà questo suo tratto caratteristico non è un limite, bensì la sua stessa *forza*: è infatti proprio grazie all'abbandono della *pretesa pratica* che il filosofare può esercitare la propria *potenza teorica*, esplorando senza né timori, né pregiudizi le alternative più improbabili e balzane, sottoponendo a critica radicale anche le opzioni apparentemente (e talvolta realmente) indispensabili alla sopravvivenza, e via dicendo.

Tutto questo, però, *non* significa affatto che la filosofia non abbia nessun effetto concreto; al contrario, essa ha *sempre e necessariamente* effetti concreti, che conseguono indirettamente, attraverso il medio dei suoi "prodotti teorici". Quando infatti la pratica del pensiero astratto giunge a ridefinire significati linguistico-concettuali, a creare nuove teorie, a costruire più ampie concezioni della realtà, questi costrutti "teorici" influenzano ineluttabilmente il modo di agire nel (e reagire al) mondo da parte di coloro che li adottino al posto delle loro precedenti concezioni. E, si noti, la filosofia di fatto giunge *sempre* a risultati teorici di qualche genere, perché anche quando l'analisi critica porti solo a confermare le vecchie concezioni, anche in quel caso sarà reso più sicuro il loro possesso e più dettagliata la loro appartenenza alla visione del mondo di colui che ha

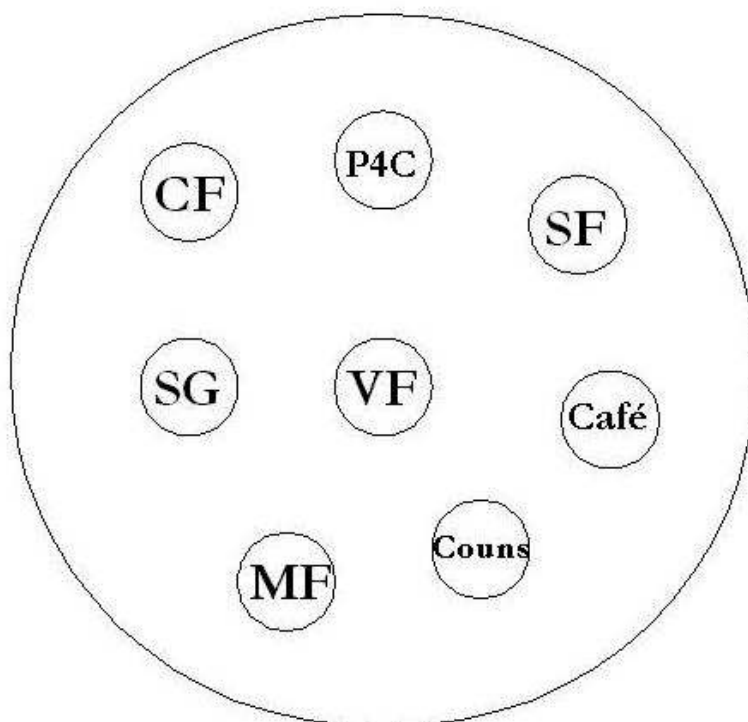
¹¹ Ho affrontato in modo più analitico e dettagliato questo tema nei miei già citati *Il pensiero e la vita* e *Consulente filosofico cercasi*.

svolto l'analisi filosofica.

Se ne può quindi concludere che non c'è forma di filosofare che non produca un effetto pratico, sotto forma di trasformazione in chi filosofa e, per suo tramite, anche nel mondo stesso. Ma allora, le cosiddette “pratiche filosofiche” in cosa si distinguono dalla filosofia tradizionalmente intesa (sempre ammesso che se ne distinguano)? E sui quali basi sarà possibile definire la loro “classe”?

Per rispondere a queste domande, a questo punto decisive, sarà opportuna una riflessione critica sul modo in cui sono state finora classificate le pratiche filosofiche, la quale ci porterà alla messa a punto di un secondo modo di catalogarle, più preciso e capace di tener conto di quella *radicale* prossimità che esse hanno con la filosofia tradizionalmente intesa.

La classificazione in uso ormai da alcuni anni vede raccolte indistintamente assieme, in ordine sparso, all'interno del medesimo “recinto”, tutte le sedicenti pratiche filosofiche - consulenza (CF), *Philosophy for Children* (P4C), *Sokratische Gespräch* (SG), *Café Philo* (Café), vacanze (VF), seminari e incontri in biblioteca (SF), *counseling* filosofico (Couns), meditazioni filosofiche (MF)¹² - così come illustrato nella figura 1.



Pratiche filosofiche

Questa classificazione prende spunto da due criteri:

1. che le attività raggruppate sotto di essa abbiano qualcosa di “pratico” in più rispetto alla filosofia tradizionalmente intesa (la quale, infatti, di solito ne viene esclusa);
2. che abbiano comunque ciascuna sempre qualcosa a che fare con essa.

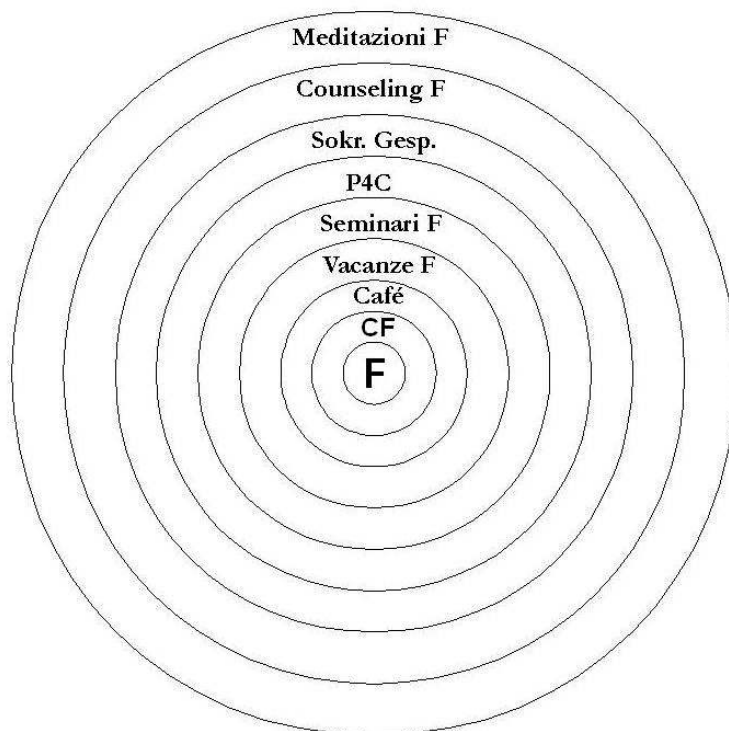
Tali criteri non sono però ben definiti, ragion per cui (come abbiamo osservato in

¹² Ovviamente, il numero potrebbe essere più ampio, sia perché trascurò alcune pratiche già in uso, sia perché ne vengono messe a punto continuamente di nuove, ma qui sarà sufficiente un'indicazione di principio.

precedenza) non è per nulla chiaro né in cosa consista questa loro “praticità”, né cosa conservino della filosofia tradizionalmente intesa. In tal modo, la classificazione ha la pernicioso tendenza ad includere senza spiegazioni sedicenti “pratiche filosofiche” senza spiegarne le motivazioni, non rende conto delle differenze specifiche tra le varie pratiche, produce una convivenza del tutto casuale e non facilita la comprensione concettuale né di ciascuna di esse, né del genere complessivo. Più che una classificazione, sembra una raccolta e un immagazzinamento disordinato. Non è così un caso che essa sia incapace di render conto del *perché* quella pratiche siano “filosofiche”, se lo siano tutte allo stesso modo e nella stessa misura, quali siano le loro relazioni reciproche.

Certo, qualcuno potrà sostenere - con qualche ragione - che non si possa pretendere di definire la filosofia una volta per tutte e che perciò non sia né possibile, né corretto stabilire normativamente cosa sia filosofico e cosa non lo sia, o anche solo cosa lo sia *di più* o *di meno*. Tuttavia, questo non può voler dire che *anything goes*, che qualunque cosa possa essere accettato *ad libitum* come “filosofico” sulla sola base dell’arbitraria *preferenza* personale: affinché la classificazione “pratiche filosofiche” sia sensata e possa essere seriamente adottata è assolutamente necessario che vengano stabiliti dei (quantomeno orientativi) criteri per farne parte e per escludere quanto non vi rientri. In caso contrario, essa sarà inutile, anzi, priva di senso.

È tuttavia possibile pensare a una diversa classificazione della pratiche filosofiche: non più come un recinto all’interno del quale tutte convivono indifferentemente, bensì come una classe ordinata secondo un principio qualificante. E - dato che, come abbiamo visto, l’esser “pratiche” è carattere che appartiene a tutte - tale criterio ordinatore non può che essere il loro essere “filosofiche”. Più esattamente, il loro muovere da *finalità* proprie della filosofia e/o il loro includerne *anche* altre, non specifiche della filosofia. Questo tipo di classificazione può essere illustrato con la figura 2:



Pratiche filosofiche

In essa il *centro* dell'universo pratico-filosofico, cioè il “campo” all'interno del quale trovano posto le molteplici “pratiche”, è la *pratica della filosofia tradizionale*, quella usualmente condotta *intra muros* e che invece era assente nello schema precedente. Essa è “pratica” nel doppio senso indicato in precedenza - è un'attività con le proprie regole e finalità, ed ha anche effetti pratico-trasformativi su chi la esercita - anche se viene condotta in modo tradizionale, ossia in forma specialistica e su materiali spesso assai astratti fin dall'avvio di ogni sua occorrenza particolare.

Attorno ad essa (e non *accanto*), abbracciando cioè un universo più ampio ma conservando come centro qualificante la pratica filosofica tradizionale, c'è la “consulenza filosofica”, attività professionale svolta *a partire da un problema* posto al filosofo da un ospite. È del tutto indifferente che questi sia esso un individuo o un gruppo: la diffusa idea che la consulenza filosofica preveda una relazione *one-to-one* e che le relazioni di gruppo siano da ricondurre ad altre forme di pratica filosofica non mi pare infatti reggere una più attenta definizione. Essa sembra in realtà dovuta solo al “peccato originale” della consulenza filosofica - l'essere nata in contrapposizione alle psicoterapie e l'essere perciò rimasta ad esse troppo legata, come il servo lo è al padrone nella dialettica hegeliana della *Fenomenologia dello spirito* - e non scaturente dalle specificità della filosofia: non esiste infatti nessun tipo di riflessione filosofica che richieda di essere condotta esclusivamente tra due sole persone e che non possa essere allargata a un gruppo più ampio; anzi, direi che l'allargamento della base dei cooperanti alla ricerca riflessiva non possa che essere considerato un suo arricchimento. Quel che è specifico della consulenza filosofica, intesa come primo grado di ampliamento della pratica filosofica oltre la filosofia tradizionale, è il suo essere una ricerca critico-riflessiva che si avvia da *una situazione problematica posta dalla realtà* e, in questo caso, *presentata al filosofo dall'ospite*. Da questo punto di vista, che quest'ultimo sia un individuo o un gruppo è del tutto indifferente¹³.

L'ospite, colui che richiede l'intervento del filosofo, è di solito (ma non necessariamente) un non filosofo e il tema problematico da lui posto è usualmente (ma non sempre) più concreto dei temi di cui si occupa la pratica filosofica tradizionale: sono questi - e *solo questi* - i due dati che differenziano la consulenza dalla pratica filosofica tradizionalmente intesa¹⁴ e che fanno sì che la prima si svolga *extra muros*; in caso contrario essa potrebbe benissimo essere svolta nelle stanze dell'accademia. Ove del resto è ben possibile che essa possa trovare - e forse già in passato abbia trovato -

¹³ Ovviamente, tale indifferenza non significa che non cambino le modalità dell'interazione tra coloro che filosofano - questione, però, che riguarda i dettagli delle modalità comunicative della ricerca e non la sua essenza filosofica - così come implica comunque che ciascuno dei componenti del gruppo sia *personalmente* coinvolto nella problematica proposta al filosofo - questione che, in certe circostanze, può creare alcune difficoltà concrete nei gruppi, ma che anche in questo caso non tocca l'essenza filosofica della relazione di consulenza.

¹⁴ In realtà alcune altre differenze esistono *di fatto*: tuttavia, esse non sono essenziali e necessarie, ma solo contingenti, ragione per cui non è detto che si verifichino sempre. La più importante di queste differenze è il rapporto tra uso della scrittura e uso dell'oralità, che è tra le due pratiche è drasticamente rovesciato: mentre la ricerca filosofica tradizionale è quasi interamente scritta, la consulenza filosofica è quasi interamente orale. Non affronterò qui la questione, che viceversa meriterebbe una più attenta disamina, se non per accennare al fatto che, probabilmente, per entrambe le pratiche non solo lo sbilanciamento verso uno dei due poli non è necessario, ma non giova neppure al loro più compiuto esercizio: l'oralità - intesa come confronto dialogico diretto e aperto - manca alla ricerca tradizionale, nella quale la voce è impiegata solo per *recitare* cose scritte precedentemente, così come la scrittura manca alla consulenza, nella quale spesso gli esiti del dialogo sfumano, si confondono e persino vanno persi a causa della mancanza del supporto scritto.

occasione di essere messa in pratica: personalmente, mi rifiuto di pensare che tra i molti che, da specialisti, coltivano la filosofia presso le università o gli istituti di ricerca, non ve ne sia nessuno che non la tratti solo come un freddo e astratto “mestiere” e che non si lasci influenzare profondamente dai risultati delle sue ricerche, dalle riflessioni critiche sui temi che ha attraversato, finendo in tal modo, in maggiore o minore misura, col “vivere filosoficamente”. Ed è per questo che rifiuto ogni demonizzazione di principio delle Università: se qualcosa oggi impedisce al loro interno una pratica genuina della filosofia, ciò non è certo da addebitare al tradizionale concetto della disciplina, ma a distorsioni prodotte dalla pratica dell’insegnamento, dall’istituzionalizzazione dei curricula e alla crisi morale che attraversano le nostre società.

A parte le differenze indicate - il non specialismo e la maggiore concretezza del problema di partenza - la consulenza filosofica non si differenzia significativamente dalla filosofia tradizionale né per intenzioni, né per modalità operative: le prime si riducono solo ed esclusivamente a *comprendere* quanto fino a quel momento non si capiva (e si ricordi la differenza tradizionale tra comprendere, *verstehen*, e spiegare, *erklären*, che rimanda alla differenza tra l’approccio filosofico e quello tecnico-scientifico)¹⁵; le seconde includono quell’ampia e non facilmente enumerabile serie di competenze, tecniche e metodologie filosofiche, che fanno parte del patrimonio della storia della disciplina e che, in buona sostanza, sono tutti strumenti per lavorare sul *logos*, inteso come il generale universo logico-concettuale. La filosofia, conviene ripeterlo, è una pratica linguistica: si fa con le parole e con nient’altro¹⁶. Essa è cioè un mero confronto dialogico che si avvia da una domanda problematica e ha di mira la sua comprensione attraverso l’uso della parole, degli strumenti e delle regole della filosofia. Le sono estranee altre intenzionalità, come *guarire, curare, educare, prendersi cura* (dell’altro), *aiutare* (se non nel senso che coloro che filosofano, collaborando, si aiutano reciprocamente nella loro specifica pratica di comprensione del problema), *risolvere il problema* (attività che è semmai *successiva* alla sua comprensione e che non è più oggetto della filosofia), *vivere bene*. In particolare, quest’ultima intenzione può forse essere un presupposto del filosofare stesso (di solito, chi si appassiona alla filosofia lo fa anche perché ritiene che comprendere la realtà sia un presupposto per viverci meglio), ma non è una finalità *interna* all’attività del filosofare, che ha di mira la sola comprensione teorica, razionale.

Si noti, ancora, che l’allargamento dello spazio della pratica filosofica operato dalla consulenza rispetto alla filosofia tradizionale (il suo starle *attorno* invece che *accanto*) sta a significare anche un allargamento sia degli ambiti di riferimento (la concretezza da cui provengono le interrogazioni), sia del linguaggio (che diviene giocoforza meno tecnico che nella prima pratica), sia - infine - del suo avere effetti concreti sulla vita di chi la esercita: infatti, essendo la domanda di partenza della consulenza di norma meno astratta che nella filosofia tradizionale, saranno più dirette le sue relazioni con la concretezza della vita e più frequenti i suoi tangibili effetti trasformativi¹⁷.

¹⁵ Anche per questo importante tema, che caratterizza la consulenza filosofica e la differenzia marcatamente da ogni approccio psicoterapeutico, rinvio ai miei *Il pensiero e la vita e Consulente filosofico cercasi*.

¹⁶ Va tuttavia tenuto presente che essa non è l’unica pratica che si esercita con l’uso esclusivo delle parole: anche l’avvocato, l’attivista politico, il sacerdote, l’astrologo, gran parte degli psicoterapeuti, il retore, lavorano con le sole parole (e con qualche rito, reso tale però dal valore conferitogli dalle parole); ma essi differiscono dal filosofo giustappunto per le intenzionalità e le finalità della loro pratica, così come, di conseguenza, le per modalità di impiego delle parole.

¹⁷ Anche se non va dimenticato ciò che spesso viene obiettato criticamente alla pratica filosofica e che l’esperienza in

Proseguendo nell'interpretazione della nuova classificazione, ancora una volta *attorno* (e non *accanto*) alla consulenza troviamo nuovi spazi concentrici, nei quali si collocano le altre pratiche filosofiche. Ciascuna di esse include, oltre a quella specificamente filosofica (comprendere), anche altre finalità intenzionali: la *Philosophy for Children* include una doppia finalità educativa (far sviluppare precocemente la capacità di lavorare con concetti astratti e far apprendere i principi della convivenza civile); il *Sokratistische Gespräch* include l'obiettivo di concludersi con un risultato positivo condiviso, cioè di costruire consenso; i *Café Philo* e altre forme di seminari di gruppo (vacanze e pranzi filosofici, incontri in biblioteca, ecc.) includono in misura di volta in volta variabile finalità ricreative, cultural-educative, di crescita, ecc.; il *counseling* filosofico include una finalità di aiuto nel superamento di disagi emotivo-esistenziali, quando non una velata intenzionalità terapeutica¹⁸; alcune pratiche che utilizzano la meditazione, lo yoga o altre attività fisico-corporee non come mero oggetto d'indagine, ma anche per favorire stati di psicofisici di benessere o di concentrazione, non hanno evidentemente per finalità la sola comprensione. Da ciò segue che queste pratiche possono forse essere definite “filosofiche”¹⁹, ma che, per maggiore precisione e distinzione tra esse, forse a ciascuna dovrebbe essere aggiunto l'ulteriore aggettivo specifico che le spetta accanto a “filosofico” e che essa deriva dalla propria ibridazione: ad esempio, pratica filosofico-ricreativa i *Café Philo* e le vacanze filosofiche, filosofico-educativa la *Philosophy for Children*, filosofico-terapeutica il *counseling* filosofico, filosofico-strategica il *Sokratistische Gespräch*, filosofico-(tras)formativa le meditazioni filosofiche, e così via²⁰.

Una tale ridenominazione delle pratiche appare importante non solo e non tanto per una questione di mera precisione linguistica (la quale comunque, come osservavo in apertura, è una condizione specifica di ogni serio lavoro filosofico), quanto perché, per perseguire le loro finalità extrafilosofiche, esse fanno uso anche di modalità operative che nulla hanno a che fare con la filosofia e che, infatti, in essa non hanno mai trovato spazio: la *Philosophy for Children* adotta i cosiddetti *pre-testi*, di solito scritti o canovacci atti a suscitare un dialogo “orientato” (laddove nella pratica filosofica originaria il pretesto è

parte conferma: è raro che a un cambiamento di lettura teorica della realtà segua *immediatamente* un uguale e conseguente cambiamento dei comportamenti e delle reazioni emotive. A tale dato ne va però aggiunto un secondo, che costituisce anche una forte risposta agli obiettori: l'esperienza insegna anche che tali cambiamenti si verificano assai spesso, sebbene in tempi meno immediati, quasi che il pensiero avesse un “ritmo” diverso, più veloce, rispetto a quello delle abitudini e delle emozioni.

¹⁸ Non si spiega in alcun altro modo che con una tal inclusione, ad esempio, l'affermazione di Tim LeBon - uno dei principali sostenitori del *counseling* filosofico al mondo e per questo critico della achenbachiana *philosophische Praxis* - il quale, nel suo *Wise Therapy* (Continuum, London/New York, 2001), sosteneva di usare «com'è comune (sebbene non generale) in Gran Bretagna, (...) le parole “Therapy” e “Counseling” sinonimicamente» (p. 169, nota 2) e nel suo intervento alla V International Conference on Philosophical Practice, svoltasi a Oxford nel 1999, affermava che il *counseling* filosofico fosse da considerarsi comunque una terapia e, perciò, dovesse fare uso di quelle tecniche psicologiche utili ad instaurare favorevoli «relazioni terapeutiche» che «quarant'anni di esperienza del *counseling* psicologico» ci mettono oggi a disposizione (cfr. Tim LeBon, *Socrates, philosophical counseling and thinking through dialogue*, in Trevor Curnow (Ed.), *Thinking Through Dialogue*, Practical Philosophy Press, Oxted, 2001, p. 33).

¹⁹ Lascio qui del tutto aperta la questione relativa a quali di esse *non* spetti eventualmente neppure l'appellativo di “filosofica”, questione che può essere affrontata solo *a partire* da una classificazione “ordinata” come quella proposta, ma che richiederebbe una dettagliata disamina fenomenologica di ciascuna delle pratiche e che pertanto esorbita l'ambito di questo scritto. Osservo tuttavia che una classificazione che voglia avere un senso (ovvero definire realmente una classe) deve necessariamente *escludere* qualcosa, ovvero tutto ciò che stia fuori del suo perimetro.

²⁰ Sottolineo che queste ridefinizioni sono del tutto orientative; non è cioè pretesa di questo scritto contribuire ad una loro precisazione (che peraltro spetterebbe in primo luogo agli interpreti di ciascuna di esse), ma solo descrivere il contesto entro quale poterlo fare.

un semplice problema e non c'è alcun pre-orientamento²¹) e alcune regole per la turnazione dei parlanti (laddove nella filosofia tradizionale, così come nella conversazione ordinaria e amicale, la turnazione viene stabilita dai parlanti e dall'interno della conversazione stessa²²); il *Sokratistische Gespräch*, analogamente, stabilisce rigidi ed elaborati criteri per la turnazione dei parlanti e rigorose regole per la selezione delle conclusioni di ciascun passo della conversazione, secondo criteri di tipo strategico e psicologico per ottenere lo scopo del consenso; i *Café Philo* e le altre pratiche ludico-educative predispongono temi accattivanti, introduzioni di esperti, abili facilitatori che “tengano le briglie” del discorso, in modo da mantenere alti l'accessibilità, la piacevolezza e il contenuto informativo; il *counseling* filosofico fa riferimento a strumenti psicologici di aiuto²³; le pratiche che mirano al benessere o alla crescita fanno sistematico riferimento a specifiche *dottrine* (e non fa differenza se esse siano state sviluppate da filosofi o da altri “saggi”, perché ciò che è decisivo è la normatività eterologa rispetto alla pratica) o, in certi casi, fanno uso di vere e proprie *pratiche* di tipo corporeo che nulla hanno a che fare con la pratica del linguaggio, l'unica propria della filosofia.

Si facendo, dunque, le pratiche non-solo-filosofiche si *ibridano* con discipline diverse dalla filosofia e, perseguendo obiettivi molteplici e affiancando atteggiamenti o strumenti di tipo diverso a quelli propri della filosofia, da un lato sicuramente guadagnano, dall'altro inevitabilmente perdono qualcosa. E se quel che guadagnano può esser di per sé già sufficientemente chiaro - efficacia rispetto a determinati obiettivi extrafilosofici affiancata dalla consapevolezza e dalla chiarezza proprie della filosofia, possibilità di far conoscere la filosofia a persone che altrimenti ne sarebbero escluse o di introdurla in ambienti dove di solito non alberga - meno immediato può essere cogliere ciò che esse perdono. Infatti, troppo spesso si tende a pensare che l'ibridazione e l'interazione tra discipline, atteggiamenti e metodologie diverse produca sempre e solo vantaggi, in base al principio (non sempre esplicito) per l'unione di qualità positive produca per risultato la loro somma. Purtroppo, raramente è così: gran parte delle pratiche che l'uomo può esercitare sono costituite da molteplici aspetti di dettaglio, alcuni dei quali confliggono con quelli di altre pratiche. Più specificamente, gli atteggiamenti e le metodologie che costituiscono ciascuna pratica hanno, una volta esercitati, un *potere performativo* tale da inibire l'esercizio di altri atteggiamenti e altre metodologie²⁴. Così, sebbene possa esser spesso opportuno (e talvolta perfino

²¹ Si potrebbe obiettare che qualunque confronto dialogico presupponga sempre e comunque un contesto, delle conoscenze, degli orientamenti, alcune metodologie preferite, ecc. Ciò è senza dubbio vero, ma resta il fatto che una presupposizione personale e informale è cosa ben diversa da una presupposizione *istituzionalizzata* e posta come (più o meno) inviolabile “regola scritta”. Proprio nell'avere o meno delle “regole del gioco” (linguistico) predeterminate sta la differenza tra pratiche istituzionalizzate e pratiche libere ed autodeterminantesi come la filosofia.

²² Cfr. in proposito Giolo Fele, *L'analisi della conversazione*, Il Mulino, Bologna, 2007, in particolare pp. 34-42. Si osservi che la conversazione ordinaria, come la filosofia, non ha delle regole istituzionalizzate, ma autoproduce le proprie regole. È infatti del tutto falso che in essa siano vigenti regole come “attendere che l'altro abbia finito di parlare”, “lasciare eguale spazio agli altri parlanti”, “misurare i toni”, ecc., perché queste indicazioni generali possono essere violate ogniqualvolta i parlanti coinvolti lo ritengano preferibile o comunque utile al contesto del discorso (per esempio, rispettivamente, quando colui che ha il turno sia incerto o commetta palesi errori nel discorso, quando colui che ha il turno sia più esperto sul tema di cui ci si sta occupando, quando la narrazione o descrizione dell'evento richieda l'espressione paralinguistica di stati emotivi).

²³ Cfr *supra*, nota 18.

²⁴ Per fare qualche esempio, sviluppare la massa muscolare produce forza, ma di solito rende meno agili e aggraziati; approfondire la conoscenza di un dettaglio rende meno capaci di cogliere l'intero; essere sensibili agli aspetti estetici degli

inevitabile) mescolare pratiche diverse trovando il giusto equilibrio tra guadagno globale e inibizione particolare, resta anche vero che in taluni casi l'esercizio quanto possibile esclusivo e "puro"²⁵ di una determinata pratica può produrre effetti altrimenti non conseguibili.

È questo il caso della filosofia, l'esercizio dei cui tratti essenziali - apertura, problematicità, libertà da regole e vincoli istituzionalizzati, rigore procedurale, astrazione da ogni finalità concreta, investimento di dignità e fiducia verso l'altro in quanto partner di ricerca, tanto per citarne solo alcuni - ha effetti performativi capaci di produrre risultati impossibili allorquando siano affiancati da elementi provenienti da altre pratiche e con essi incompatibili. Dato che un'analisi approfondita di quanto testé affermato richiederebbe uno studio a sé, mi limiterò qui a un solo esempio.

Nel *counseling* filosofico la messa in atto, accanto alle competenze filosofiche, di quelle «tecniche psicologiche utili ad instaurare favorevoli relazioni terapeutiche» che «quarant'anni di esperienza del *counseling* psicologico»²⁶ ci mettono a disposizione, performano la relazione in modo da polarizzarla e renderla marcatamente asimmetrica: c'è una persona che si prende cura dell'altra, che usa tecniche atte ad instaurare "favorevoli relazioni" per il bene dell'altra, e c'è un'altra persona che si fa prendere in carico, lasciando che sia la prima a conoscere e selezionare le tecniche da utilizzare. L'una padroneggia il rapporto, l'altra si affida all'una. Questa asimmetria condiziona e performa i dialoganti: l'uno - padroneggiando - dirige (perlopiù senza consultarsi con il partner) e perciò si pone in una posizione dominante (*di fatto* e anche allorché non eserciti alcuna forma di vero e proprio dominio), l'altro - affidandosi - si sottomette e assume un'identità da minorato. Questa situazione può, in certe condizioni, produrre anche effetti positivi (le tecniche psicologiche hanno una loro efficacia e la loro applicazione può ben dare buoni risultati), ma è tale da annichilire gli effetti performativi propri di una relazione filosofica.

Quest'ultima, infatti, è una relazione prettamente collaborativa, nella quale i due partner dialogici - pur con le loro differenze quanto a competenze - si pongono sullo stesso piano e svolgono *assieme* una ricerca, con *eguale* investimento reciproco di *dignità* di esseri razionanti. Ciò fa sì che l'uno assuma il ruolo dell'esperto quanto a competenze logiche, concettuali, linguistiche e a conoscenze teoriche, ma si consulti sempre con l'altro prima di usarle e addirittura lasci a lui la responsabilità della scelta. Diversamente dal *counselor*, il consulente non padroneggia la relazione (eventualmente padroneggia gli strumenti linguistici, ma ne rende sempre partecipe l'altro), e proprio questo favorisce che il suo compagno non si sottometta: questo tipo di relazione lo fa infatti essere all'altezza del suo compagno, e perciò lo performa anche a sentirsi tale e ad assumersi la responsabilità (nella relazione e fuori di essa) che spetta a un tale ruolo. Come ben si vede, si tratta di un tipo di relazione e di una forma di performatività del tutto *incompatibile* con l'uso di "tecniche psicologiche". In questo caso, l'ibridazione rende

oggetti toglie attenzione, tempo ed energie per la comprensione della loro struttura e del loro funzionamento - e (per tutti gli esempi) viceversa.

²⁵ Vorrei fosse ben chiaro che quest'uso del termine "puro" non rinvia in alcun senso al suo portato "morale": non c'è qui da difendere alcuna "sacralità" della filosofia, ma solo da promuovere la sua pratica *per se stessa* e *da se stessa*, nella convinzione che essa abbia potenzialità inespresse e sorprendenti, fin qui sottovalutate *anche perché* (forse per scarsa fiducia) finora messe in opera sempre solo sotto la tutela condizionante di altre forme di pratica.

²⁶ Tim LeBon, *Socrates, philosophical counseling and thinking through dialogue*, cit., p. 33 (cfr. *supra*, nota 18).

irrimediabilmente impossibile una delle effettualità proprie della filosofia, resa invece possibile da una pratica “pura” com’è quella propria della consulenza filosofica.

Considerazioni analoghe potrebbero esser fatte per le altre pratiche non-solo-filosofiche, ma qui non possiamo addentrarci in una tale analisi. Quel che, per concludere, mi pare importante sottolineare ancora una volta è che né quanto mostrato riguardo alla *perdita di effettualità* della filosofia allorquando venga ibridata con altre pratiche, né la classificazione proposta e che “ordina” le diverse pratiche in funzione della loro esclusività filosofica decrescente, rappresentano in alcun modo giudizi di valore. Infatti, non si deve scordare che nel primo caso perseguire l’effettualità producibile dalla filosofia impone, come tutte le scelte umane, la rinuncia ad altri strumenti e forme d’agire che hanno i loro pregi, nel secondo caso che una graduatoria di valore presuppone sempre l’assunzione preliminare di un valore di riferimento e che la promozione e sperimentazione tanto delle potenzialità esclusive della filosofia, quanto di nuove pratiche “composte”, possono essere assunti quali valori di riferimento, rovesciando però le posizioni della graduatoria. Non c’è nessuna ragione “oggettiva” per dare alla filosofia “in purezza” un valore superiore alle sue ibridazioni: la classificazione deve essere perciò intesa solo come uno strumento analitico-descrittivo e la scelta di valore dipende esclusivamente dalle preferenze personali.

Le mie personali, non lo nascondo, almeno a tutt’oggi vanno a quelle attività che, come la consulenza filosofica, cercano di tradurre nella concretezza della quotidianità i tratti propri della filosofia, senza porsi altri obiettivi né utilizzare altri strumenti o tecniche. Ben venga il fatto che, stabilite con chiarezza le diverse posizioni, altri battano altre strade, seguendo preferenze diverse: la differenza, di nuovo, è il perno attorno al quale gira la ruota della razionalità e perciò non va certo combattuta, bensì salutata con l’affetto che si riserva al nostro miglior interlocutore critico.